

EMERGENZA CRESCITA

Se la crisi si avvicina al punto di non ritorno

di **Carlo Bastasin**

Dati economici molto deludenti in Germania, Italia e Francia chiamano in questione la politica economica dell'euro area nel suo insieme, benchè nascondano realtà tra lo-

ro diverse. Molti analisti per esempio ritengono che in Germania sia in atto solo una correzione tecnica e continuano a stimare la crescita del 2014 attorno al 2% mentre tagliano le stime per Italia e Francia. Se i dati degli ultimi mesi non indicano una recessione dell'euro-area, segnalano comunque un aumento delle divergenze tra i Paesi. Senza una svolta nella politica economica, la tenuta dell'euro-area rimarrà dunque in dubbio.

Il segnale di una nuova iniziativa viene dal coordinamento delle riforme strutturali. Si tratta di una traccia sotterranea che però affiora nei discorsi di diversi esponenti europei. Jeroen Dijsselbloem, presidente dell'Euro-

gruppo, ne aveva fatto cenno a maggio a un convegno della Bce; il ministro dell'Economia Piercarlo Padoan ne aveva già discusso con i colleghi a una riunione a marzo e poi proposto un piano europeo in un recente articolo con il ministro tedesco Wolfgang Schäuble. Altri hanno parlato di un sistema di valutazione congiunta delle riforme strutturali. Il presidente della Bce, Mario Draghi, infine ha suggerito di recente di sottoporre le riforme dei singoli Paesi a "una disciplina a livello comunitario".

Un esempio concreto è venuto dal comunicato dell'Eurogruppo del 7 luglio scorso, in cui si citano 11 Paesi - tra cui Italia, Germania e Francia - per i quali è

necessario realizzare subito una riduzione del "cuneo fiscale" che grava sul costo del lavoro. I Paesi sono identificati dalla Commissione nelle "raccomandazioni specifiche" che essa ha elaborato e che sono state sottoscritte dai capi di governo. Anche se ogni Paese necessita di interventi ad hoc, il taglio del cuneo ha rilevanza politica per tutti e quindi può essere adottato congiuntamente. Il coordinamento faciliterebbe il processo di approvazione nazionale della riforma: sarebbe imbarazzante per un Paese fare meno o peggio degli altri, o farlo in grande ritardo, o infine scordarsi dei decreti attuativi.

Continua > pagina 3

L'EDITORIALE

Carlo Bastasin

Se la crisi si avvicina al punto di non ritorno

> Continua da pagina 1

L'aspetto interessante della proposta dell'Eurogruppo è aver riconosciuto che «il taglio del cuneo fiscale deve essere compensato, pur tenendo conto dei margini di manovra fiscale degli Stati membri, rispettando gli obiettivi di finanza pubblica». Il taglio del "cuneo" rappresenta infatti una diminuzione delle entrate e quindi nel breve termine un aumento del disavanzo. L'Eurogruppo suggerisce di compensarlo

con tagli alle spese pubbliche o con aumenti delle imposte sui consumi, sugli immobili o sulle attività inquinanti. Il coordinamento delle riforme si lega in tal modo alla politica di bilancio di ogni Paese e si stabilisce quindi il legame tra riforme e flessibilità discusso un po' astrattamente nel dibattito italiano.

Si può dire che partendo dal "cuneo fiscale" i ministri finanziari hanno voluto partire da una riforma facile. Chi protesterà contro una politica di alleggerimento fiscale? Diverso sarebbe stato parlare di politiche che intervengono più direttamente negli ambiti tipici della sovranità nazionale: funzionamento della giustizia, per esempio, o protezioni sociali. A partire da settembre tuttavia l'Eurogruppo discuterà i "principi comuni" per l'implementazione delle riforme nel mercato dei servizi e negli investimenti. Inoltre entro la primavera del 2015 si valuterà la riforma del cuneo fiscale realizzata da ogni Paese.

Nel complesso si tratta di un cambiamento importante. Purtroppo resta un esercizio di coordinamento e non di condivisione delle responsabilità. La scarsa pubblicità della "riforma del cuneo" dimostra che la pressione politica sui governi sarà debole. I governi non sembrano averne rilanciato l'importanza. Non lo ha fatto per esempio François Hollande pur parlando di tasse e di disoccupazione. Se non dovessero riuscire a realizzare riforme impegnative, i governi perderanno forse credibilità a Bruxelles, ma per un po' vivranno in pace a casa loro. Altri piani di riforma basati su simili processi intergovernativi - per esempio l'agenda di Lisbona - sono falliti in passato perchè nascosti all'opinione pubblica nazionale e privi di una responsabilità politica comune. Ora almeno c'è un meccanismo premiale (o sanzionatorio) che consiste nei margini fiscali - se consentiti dai vincoli del Patto di stabilità - la cui

ampiezza dipenderà direttamente dalla qualità delle riforme realizzate.

L'esercizio di coordinamento delle riforme strutturali è apprezzabile, ma sembra non tener conto di una crisi che ormai dura da sette anni, che ha raddoppiato il tasso di disoccupazione, tagliato gli investimenti e fatto sparire migliaia di imprese in molti Paesi. Le riforme sono necessarie ed è buon senso economico allinearle non solo al loro effetto fiscale di breve termine, ma a quello positivo di lungo termine. Tuttavia il vuoto di domanda che si è creato in metà dell'area euro - non solo nel Sud - non può più essere compensato solo dal recupero di competitività delle imprese rimaste. Richiede l'uscita dalla logica delle politiche economiche e finanziarie segmentate lungo i confini nazionali, o al massimo coordinate. Non è un caso che di investimenti comuni - il terzo fattore della triade "riforme, flessibilità, investimenti" - non si riesca ancora a discutere in concreto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTROMISURE URGENTI

Il coordinamento delle riforme strutturali, a partire dal taglio del cuneo fiscale, è un primo segnale di svolta



Cuneo fiscale

● Il cuneo fiscale è un indicatore che calcola il rapporto tra imposte sul lavoro (dirette, indirette e contributi previdenziali) e costo totale del lavoro. Un rapporto elevato indica un carico eccessivo. Secondo l'Ocse l'Italia è sesta nella graduatoria della pressione fiscale sul lavoro (47,6% per un single senza figli), in una classifica guidata dal Belgio, davanti a Francia (50,2%) e Germania (49,7%).

